

Superare la crisi, costruire la ripresa

Paolo Savona ¹

Crisi e ripresa sono due facce di una stessa medaglia oggetto di esame usando un pensiero “forte” o uno “debole”. Quello forte ritiene che l'economia procede per cicli e, pertanto, quando le cose vanno bene occorre preoccuparsi perché dopo andranno male e viceversa. Quello debole ritiene invece che il peggio sia sempre di natura strutturale e ci sia sempre da preoccuparsi e da effettuare “riforme” delle istituzioni e dei comportamenti. Alcuni pensano che sia il secondo un pensiero forte, ma preferisco mantenere la mia dizione perché l'interpretazione ciclica richiede “nervi saldi”, una componente preziosa dei comportamenti economici. Considero Marx l'esponente tipico del pensiero debole, dato che per lui le crisi del capitalismo non erano cicliche, ma strutturali, anzi era una sola che avrebbe portato alla fine del capitalismo. Alcuni seguaci lo avevano capito. Narra la leggenda che Joan Robinson, illustre allieva di Keynes e seguace delle idee di Marx, visitò gli Stati Uniti e gli studenti che incontrava, “inzolfati” dagli insegnanti, puntualmente le domandavano quando il capitalismo sarebbe crollato. Stufa di questa insistenza acritica, un giorno sbottò affermando che il capitalismo era in crisi da due mila anni e lo sarebbe restato nei due mila anni che sarebbe sopravvissuto, confermando la natura ciclica degli andamenti economici. Questo, per me, è pensiero forte. Le crisi sono le vitamine del capitalismo perché “puliscono” il mercato degli imprenditori inefficienti e rafforzano quelli capaci. L'istituto giuridico del fallimento è il meccanismo attraverso il quale si pulisce (*clear*) il mercato delle sue inefficienze. Questo sbocco spinge a correggere e a innovare i comportamenti, cambiando lentamente le strutture, senza affidarle alle riforme condotte da meccanismi democratici che tirano da un lato o dall'altro la coperta corta o a élite “illuminate”. Quando si impedisce al meccanismo del fallimento di operare, come accaduto in Italia negli anni sessanta facendo “salvare” le imprese in difficoltà dalle partecipazioni statali, si impedisce la catarsi del mercato e si appesantisce sempre più il funzionamento dell'economia. Le imprese salvate creano difficoltà a quelle sane e inquinano l'intero sistema. Il pensiero forte si articola in due correnti: chi ritiene che occorra affidare al mercato l'intero compito di uscire dalla crisi perché ha le capacità di farlo e chi invece ritiene che sia indispensabile l'intervento pubblico. Non è possibile dirimere questa vertenza; gli economisti ci provano da secoli. Pertanto la posizione più corretta mi sembra che il giudizio debba essere dato esaminando caso per caso. La regola più semplice è che, se la crisi è da carenza di domanda aggregata (tesi keynesiana o interventista), l'intervento pubblico sembra indispensabile per indurre il mercato a reagire in direzione della ripresa; se, invece, la crisi ha epicentro nelle condizioni dell'offerta (tesi neoclassica o liberista) – siano esse quelle vigenti sul mercato del lavoro o in quelle del capitale o nella presenza eccessiva dello Stato – occorre liberalizzare il funzionamento del mercato, affidando a esso il compito di garantire la ripresa. Questa ripartizione di compiti pertiene soprattutto alle crisi di natura reale, come il caso della carenza di domanda o difficoltà dell'offerta, ma non alle crisi di natura monetaria e finanziaria. L'economia reale ha uno

¹ Professore emerito di Politica economica, Roma

stabilizzatore implicito nelle condizioni di produzione che si incontrano con quelle del mercato, mentre moneta e finanza, lasciate a se stesse, non mostrano d'averne analoghi stabilizzatori. La produzione reale ha vincoli fisici che non hanno la moneta e la finanza, la cui produzione è infinita in assenza di vincoli d'autorità; infatti le attività monetarie e finanziarie sono mere scritture contabili che possono procedere all'infinito se non vi fossero regole che le limitano. Il problema è emerso chiaramente quando si è passati dalla moneta aurea a quella fiduciaria. Sono stati necessari due secoli di dibattito per riconoscere la rilevanza di questa pubblica necessità e la relativa distinzione tra settore reale e settore monetario-finanziario. Per la moneta e il credito lo strumento di controllo è stato individuato nella riserva obbligatoria, prima, e nei *capital ratio*, poi, affidando alle banche centrali il controllo di un peculiare strumento chiamato base monetaria. Per la finanza, invece, sono state create autorità di vigilanza per il mercato dei capitali, con particolare attenzione alle contrattazioni di borsa; recentemente tuttavia è stato esteso a questo settore la teoria "dei mercati perfetti" elaborata per gli scambi reali. Il collegamento tra settore reale e monetario-finanziario si rinviene nelle relazioni tra risparmi e investimenti. Tutti concordano che le moderne economie non possono aspettare che il risparmio preceda gli investimenti, nel convincimento che il primo dipenda dal reddito nascente dal prodotto generato dai secondi, nell'ambito di un modello di interazione reciproca. Il ponte che collega investimenti a risparmio, via la produzione, è perciò il credito. Esso non deve essere né scarso, né abbondante, perché ai due estremi vi sarebbero la deflazione e l'inflazione. Il banchiere è "magistrato del merito di credito", svolge cioè una funzione importantissima per il buon funzionamento dell'economia. Giudica cioè chi deve ricevere credito, perché meritevole di farlo ben fruttare e rimborsare, e chi no. La cultura italiana stenta a riconoscere questa funzione e non riconosce al banchiere il diritto-dovere di scegliere l'imprenditore efficiente distinguendolo da quello inefficiente e tende ad attribuire questo compito alle pubbliche autorità, le quali non sono attrezzate per farlo e, quando lo fanno, si lasciano guidare da interessi di parte e non generali. La privatizzazione del sistema bancario italiano rispondeva a questa constatazione, ma non è stata accolta neanche dalla imprenditoria italiana che avrebbe dovuto individuare il vantaggio che sarebbe derivato per quelli più efficienti. Poiché il banchiere è gestore del sangue che circola nelle vene dell'economia, ossia la moneta trasformata in credito, e in quelle delle famiglie, perché affidano a esso gran parte del loro risparmio, le banche non possono fallire e questo comporta che le crisi bancarie non hanno la stessa funzione catartica delle crisi reali. Tuttavia, pur non fallendo, le crisi bancarie eliminano proprietari e manager come nelle imprese fallite, ma l'unità salvata mantiene sovente talune delle caratteristiche che hanno condotto alla crisi, mantenendo un tasso di inquinamento del mercato bancario. Spetta alle autorità bancarie individuare se il salvataggio sia soluzione migliore rispetto al fallimento; ma se optano per il secondo, devono sincerarsi che non vi siano reazioni sistemiche che causano più danni di quelli che si sono voluti evitare. Il caso del fallimento della Lehman Bros è ormai passato nel manuale degli errori di questo tipo. Se però, come nell'ultima crisi tuttora in corso, gli Stati si svenano per salvare banche e finanziarie e le insolvenze delle imprese produttive falchiano il capitale bancario, le politiche fiscali e monetarie restano "catturate" nell'esercizio delle rispettive funzioni di sviluppo e antiinflazionistiche e i sistemi economici cominciano a funzionare male, come sta accadendo. Nasce un circolo vizioso tra sviluppo reale e stabilità finanziaria che induce al pensiero debole, ossia a ritenere che si sia di fronte a una crisi strutturale del mercato e non a una crisi ciclica. La reazione è sempre quella di invocare e sovente ottenere maggiori regolamentazioni, generando una frenesia regolamentare che può causare proprio ciò che si vuole evitare: una crisi sistemica.

Per uscire dalla crisi non occorrono più regolamentazioni, ma maggiore equilibrio tra le stesse e un coordinamento delle politiche economiche a livello globale. La mia concezione di equilibrio regolamentare è che alle banche debba essere assegnato il compito di concedere credito valutando il merito del prestatore e alle società finanziarie di praticare ogni altra attività. Le banche non possono fallire, mentre le finanziarie debbono, se sbagliano. Ne consegue che azionisti e manager delle due istituzioni hanno diversa attitudine al rischio: quelli delle banche sono *risk averter* e quelli delle finanziarie *risk lover*. Le regole devono essere meno rigide per le prime, inducendo il sistema a scegliere di esercitare la funzione di credito, invece di quella speculativa, a tutto vantaggio dell'economia reale, dalle cui sorti banche e finanza alla lunga dipendono. Le decisioni regolamentari che si stanno elaborando o che sono state prese trattano i due comparti allo stesso modo, sbagliando, perché le due funzioni chiedono una diversa attenzione pubblica che dia preferenza al finanziamento dell'attività reale. Mi sono finora intrattenuto maggiormente sui problemi monetari e finanziari perché la crisi che attraversiamo ha origine in essi. Tuttavia va osservato che, sottostante all'economia reale, andava maturando una situazione di disagio produttivo. Mi riferisco non solo a quella che considero *unfair competition* – alla quale ho fatto cenno parlando del *social dumping*, ossia a prezzi che incorporano sacrifici per l'assenza di una rete di *welfare* – ma anche al peso eccessivo assunto dal settore pubblico in quasi tutte le economie da lato delle entrate come da quello delle spese e, per alcuni paesi, dell'indebitamento. Ma anche allo scarso impegno dell'imprenditoria privata in materia di investimenti e R&S, sostituendo la spinta naturale dell'innovazione al profitto con il basso costo del lavoro dei paesi emergenti; come pure vi è stata poca attenzione da parte dei sindacati su queste due variabili strategiche dello sviluppo, frapponendo ostacoli agli investimenti innovativi e puntando quasi esclusivamente alle condizioni di lavoro, al salario e al welfare. Gli imprenditori non devono chiedere assistenza allo Stato ma, insieme ai consumatori, che esso si ridimensioni e restituisca potere di acquisto al reddito disponibile, attraverso la detassazione. Da questa crisi si esce con meno Stato. Per quanto riguarda specificatamente l'Italia, l'aver ceduto all'Unione Europea la sovranità monetaria e quella di regolare i mercati, e avere concordato vincoli all'esercizio della sovranità fiscale, oggi in via di rafforzamento con il *fiscal compact*, non consente di affidare a più mercato, né alla propria politica economica l'uscita dalla crisi. Dipendiamo infatti dalle scelte fatte a livello europeo, sulle quali noi non riusciamo a incidere. Siamo in pesante posizione di stallo nello sviluppo che potrebbe trasformarsi in una crisi vera e propria, se non si prendessero coraggiose posizioni. Dobbiamo chiedere di più all'Europa, come quella di affidare alla BCE il compito di svolgere la funzione di stabilizzazione del cambio dell'euro e di *lender of last resort* delle crisi di mercato e al Consiglio europeo dei Capi di Stato e di Governo di autorizzare l'emissione di *project bond* per effettuare gli investimenti infrastrutturali europei da tempo individuati. Dobbiamo anche riprendere con vigore l'attuazione della Strategia di Lisbona (ora chiamata "Obiettivo Europea 2020") che aveva correttamente individuato nell'obiettivo di costruire una *knowledge based society* il futuro delle economie dei paesi membri e della stessa Europa nel mondo. Occorre però smettere di delegare agli Stati il compito di farlo, obiettivo fallito, e affidare la guida del processo alla Commissione europea. Si deve infine chiedere di poter sperimentare una detassazione pari all'1% del PIL per verificare se la domanda reagisce alle attese e, in caso positivo, procedere a una correzione della politica di tassazione deflazionistica. Se non ci venisse concesso, considero doveroso per il gruppo dirigenti un riesame della nostra posizione nell'euroarea. Questa infatti è un'area monetaria non ottimale che conduce le economie a divergere – tendenza che è stata finora negata, ma ormai è emersa con forza – se non si attivano uno o più di questi tre strumenti: mobilità del lavoro, politiche fiscali

compensative e flessibilità dei cambi. Queste cose erano chiare fin dall'inizio, ma le scelte fatte – da Schengen alle politiche di coesione e alla flessibilità solo nei confronti del dollaro – sono state largamente insufficienti. Per manovrare queste variabili è urgente compiere il passo mancante all'Unione Europea: quello di passare a una vera e propria unione politica. A chi non approva questa scelta si deve lasciare la facoltà di stare fuori finché non è pronta a entrare, come già fatto per l'euro con la clausola dell'*opting out* usata dal Regno Unito. Se si procedesse verso l'unione politica si darebbe vita a un nucleo che confermerebbe l'ideale iniziale di porre le sorti in comune per i tutti i paesi europei. La possibilità di raggiungere questo obiettivo diverrebbe più concreto se si procedesse a creare una scuola europea. Per fare l'Europa, si devono infatti fare gli europei. Esistono, tuttavia, anche fattori esterni all'Italia e all'Europa che impediscono o rallentano la ripresa. In un mercato globale – ammesso che si voglia averlo veramente – occorre innanzitutto coordinare le politiche economiche di almeno i paesi membri del G20. Occorre anche includere tra le clausole del WTO l'obbligo di praticare lo stesso regime di cambio, se si vuole partecipare al libero scambio globale. Diversi regimi di cambio generano squilibri di bilancia dei pagamenti con l'estero e rompono l'unità del mercato, oltre creare seri problemi di natura monetaria e finanziaria a livello mondiale, per l'uso che se ne fa a fini di influenza geopolitica, e nazionale, per i disturbi che esso genera sugli scambi, attraverso i movimenti di capitali e monetari. Per raggiungere questa situazione anche il dollaro degli Stati Uniti si deve riferire a uno *standard* monetario internazionale comune, come gli SDR, i diritti speciali di prelievo del FMI. Occorre, infine, introdurre una tassa compensativa per i paesi che non hanno uno *standard* minimo di *welfare*, affidando la gestione a un'autorità internazionale al fine di sottrarla al sospetto che essa persegua fini protezionistici e non di equità sociale. L'attuale sistema sta abbassando il livello di civilizzazione raggiunto dall'area occidentale, allontanando la possibilità che i paesi arretrati possano raggiungerlo. La tassa proposta accelererebbe il processo di introduzione della rete di protezione sociale, ridando equità allo svolgersi della concorrenza globale.